

PIO X NASCE NEL VILLAGGIO VENETO DI RIESE

Un ragazzo che vuole farsi prete

Giuseppe si sveglia all'alba ogni giorno per andare a scuola. Il suo villaggio, Riese, in provincia di Treviso, dista 7 chilometri da Castelfranco Veneto, dove lui frequenta la scuola ginnasiale. Sette chilometri ad andare e sette a tornare. Li percorre lungo la verde campagna veneta, la sua terra; ancora assonnato, l'aria pungente del mattino lo sveglia e gli fa accelerare il passo. Quando il tempo è bello e l'aria mite, cammina scalzo sull'erba verde, tenendo in mano le scarpe per non consumarle. Fin da piccolo con un carattere riservato e riflessivo, Giuseppe usa queste ore per pensare, in particolare al suo desiderio di sempre: farsi prete. Forse i tempi cominciano ad essere maturi.

La scuola elementare l'ha frequentata a Riese dove, in una casa al centro del paese, vive insieme alla sua numerosa famiglia, nella quale ha imparato a pregare e dove tutti lo chiamano con affetto "Bepi". Il padre, Giovanni Battista Sarto, è un messo comunale; due volte a settimana, a bordo del calesse, porta la posta a Castelfranco. Nell'occasione, Bepi si ricava un posticino nel calesse e il papà lo accompagna a scuola. Giovanni possiede un piccolo podere, e lungo il tragitto padre



Il piccolo Giuseppe Sarto.

“ Il piccolo Giuseppe è portato per gli studi: è il primo della classe ”

e figlio parlano di come sta andando il raccolto e di tante altre cose. È proprio in uno di questi preziosi viaggi che Giuseppe confida al padre il suo desiderio di farsi prete.

Sua madre, Margherita Sanson, è sarta, ma con dieci figli non riesce a trovare molto tempo per dedicarsi all'ago e al filo. Sono poveri, umili,

ebbene non soffrono la fame come invece accade a molte famiglie contadine del villaggio.

Giuseppe è il primogenito. Precisamente, si chiama Giuseppe Melchiorre: i genitori hanno voluto dargli i nomi dei nonni. È nato il 2 giugno 1835, in un periodo in cui il Veneto subisce il dominio austriaco. È ancora lontana l'unificazione nazionale e la costruzione del regno d'Italia. I programmi scolastici cui si attengono i suoi insegnanti sono imposti da Vienna. Lui è il primo della classe, è decisamente “portato” per gli studi.

Terminato il ginnasio, a 15 anni, finalmente entra in seminario. Ad accoglierlo, grazie ad una borsa di studio, è il seminario di Padova, dove trascorre otto anni: dal 1850 al 1858. Anni che definisce *“i più belli della mia vita”*.

“Ci aiuterà la Provvidenza”

È il 13 novembre dell'anno 1850, l'autunno fa cadere le foglie dagli alberi. Giuseppe saluta i suoi familiari, sta per spiccare il volo. È felice e frastornato mentre varca la soglia del seminario di Padova. Qui impara chi deve essere il sacerdote: un uomo vicino alla gente, che ne condivide il destino, generoso e caritatevole, ma a volte, se c'è bisogno, rude e autoritario; un pastore di anime che conduce il gregge verso la felicità che Dio vuole per ogni suo figlio. A Padova, Giuseppe è nominato “prefetto di camerata”. Ha dunque la responsabilità della disciplina dei seminaristi più giovani, a lui affidati, e deve tra l'altro scrivere giudizi sui compagni, destinati ai superiori. Sembra un compito ingrato, ma lui riesce a svolgerlo con un equilibrio e un'imparzialità che non gli attirano l'antipatia degli altri. Viene anche nominato direttore della Schola cantorum, il gruppo musicale in cui i seminaristi



Il padre è un messo comunale; due volte a settimana, a bordo del calesse, porta la posta a Castelfranco. Nell'occasione, Bepi si ricava un posticino nel calesse e il papà lo accompagna a scuola. È in uno di questi viaggi che Giuseppe confida al padre il desiderio di farsi prete.



La madre di Pio X, Margherita Sanson.

imparano la musica sacra; ama la solennità e la purezza del suono del canto gregoriano, il canto liturgico più antico della Chiesa.

Passano due anni, e nel 1852 il lutto colpisce la sua famiglia: muore il padre, Giovanni Battista. Giuseppe torna a casa, il dolore nel cuore. Quel giorno, nella casa di Riese, al capezzale del defunto, solo la fede aiuta ad affrontare la perdita. Ora che il capofamiglia non c'è più, come si farà a sbarcare il lunario? Qualche familiare non usa mezzi termini con Giuseppe, il più grande dei fratelli, e gli dice: *“Come puoi continuare a frequentare il seminario? La tua famiglia ha bisogno di*

te!”. Ma interviene mamma Margherita che, prendendogli la testa tra le mani, lo incoraggia: *“Desideri diventare prete? E prete diventerai. Ci aiuterà la Provvidenza”*. Così, il nostro protagonista riparte per Padova. In quei giorni scrive al parroco di Riese, don Jacuzzi: *“Ora... a lei ricorro amato don Pietro, e spero potrò in lei trovare... chi mi sarà guida sicura nelle mie operazioni, e nel darmi consigli quali si convengono allo stato cui tendo, e spero colla grazia del Cielo poterci arrivare”*. La sua lunga strada di uomo e religioso è segnata.

“Ora sei don Bepi!”

Il 18 settembre 1858, per il nostro protagonista è una data storica. L'anno prima è uscito dal seminario e oggi, compiuti da pochi mesi 23 anni, viene ordinato sacerdote dalle mani del vescovo di Treviso, Giovanni Antonio Farina. Lo vediamo disteso a terra, prono, con il viso posato sulle mani incrociate, davanti all'altare dell'imponente duomo di Castelfranco Veneto. Giuseppe è emozionatissimo, il suo equilibrio interiore gli permette di tenere a bada i sentimenti, di non manifestarli, ma l'emozione gli si legge negli occhi, che brillano di gioia. Fi-

nalmente sta per donare totalmente la sua vita a Dio, per percorrere i sentieri che gli sono stati preparati. Seduta ai primi banchi della chiesa c'è la mamma, commossa, che da anni ha ricominciato a lavorare come sarta per permettere al figlio di realizzare la sua vocazione. Alla fine della cerimonia gli si avvicina, lo abbraccia, e con uno sguardo d'intesa gli dice: *“Ora sei don Bepi!”*.

Il primo di questi sentieri è piuttosto vicino a casa: il paese in cui è chiamato a svolgere il suo primo incarico come cappellano si chiama Tombolo. È autunno quando fa il suo ingresso in questo luogo di 2400 anime per aiutare il parroco don Antonio Costantini, che lo prende subito sotto la sua ala. Gli insegna a predicare. Ogni mattina, nella chiesa vuota, Giuseppe si esercita a parlare dal pulpito. Il suo maestro siede tra i banchi. Un giorno si lascia andare ai timori di ogni giovane sacerdote, e al parroco chiede se, mentre parla, guarderanno tutti verso di lui. Don Costantini, sorridendo, risponde: *“Dove vuoi che guardino quando tu predichi, forse verso la porta? Fatti coraggio e ti abituerai”*.

Giuseppe ha gravi problemi economici in famiglia, e i soldi che gli vengono dati per il suo servizio li spedisce ai familiari. Ma la sua è anche una scelta precisa: vuole essere povero tra i poveri. Qualcuno ricorda che *“era pieno di freddo, vestiva poveramente e senza scarpe”*. Al posto delle scarpe si mette ai piedi le “galozze”, zoccoli con la suola di legno tipici dei contadini delle campagne venete. Altri raccontano: *“Poco poteva fare perché poco aveva, ma quello che aveva non era suo”*. E ancora: *“Più volte si toglieva il pane di bocca per darlo agli altri”*. Del resto, Giuseppe sa bene di non appartenersi, sa bene che niente è suo, ma tutto di Dio. Si fa vicino ai poveri contadini analfabeti che frequentano la parrocchia, o che ne stanno ai margini. Va a trovare i malati. Spesso parte la mattina all'alba, a piedi, e affronta ore di viaggio solo per fare una carezza a qualcuno che sta per morire.

Ma come era arrivato, dopo nove anni deve ripartire. Lascia Tombolo nel 1867. È stato nominato parroco a Salzano, in provincia di Venezia. Una nuova avventura lo aspetta. Ha 32 anni, entra in quel paese il 14 luglio 1867, quasi di nascosto, di notte, senza dare nell'occhio.